

Pubblichiamo stralci della relazione che ha aperto ieri il seminario sulla crisi e le risposte del riformismo, promosso da "Rifare l'Italia" di Fassina, Orfini, Orlando e Verducci

IL DOCUMENTO

Una sinistra moderna fondata sulla persona e non solo sul mercato

La tesi della non sostenibilità del sistema sociale europeo è sbagliata. Va contrastata sul piano politico e culturale. Il pensiero cattolico può aiutare molto il Partito democratico

MASSIMO D'ANTONI

Ormai è conclusione condivisa che usciremo da questa crisi solo rafforzando l'Europa politica. Ma parlare di integrazione non è sufficiente. Il tema può essere declinato in modi diversi. La vera questione è quale tipo di società ci restituirà questo passaggio.

C'è una tesi ricorrente, popolare in ambienti conservatori, ma che sorprendentemente trova seguito non solo a destra, quella per cui alla radice della crisi europea ci sarebbe l'insostenibilità del modello sociale adottato nel dopoguerra, che viene considerato eccessivamente dispendioso, un lusso che la globalizzazione rende non più sostenibile. La storia è più o meno questa: il «modello sociale europeo» sarebbe stato creato in un periodo eccezionale di crescita e favorevole dinamica demografica. Ma il patto sociale che ne è alla base sarebbe fondato su promesse troppo ottimistiche. La difficoltà di mantenere tali promesse, con la fine del ciclo tra crisi

petrolifera e abbandono del sistema di Bretton Woods, porta in sequenza all'inflazione degli anni 70, cui segue la spesa in deficit negli anni 80 e infine l'espansione della finanza negli anni 90; tutti tentativi di garantire la promessa di benessere crescente in condizioni meno favorevoli, il cui fallimento sarebbe alla base sia della crisi dei debiti sovrani che dell'ipertrofia e poi crisi della finanza.

La questione delle compatibilità macroeconomiche del sistema di welfare è un problema reale e spesso trascurato. E tuttavia la tesi della non sostenibilità del sistema sociale europeo è sbagliata, e va contrastata sul piano politico e culturale. La tesi conservatrice va rovesciata: vi sono solidi argomenti per ritenere che la continua riduzione delle disuguaglianze e il sistema di «socializzazione dei rischi», tratti caratterizzanti del lungo ciclo dagli anni 30 agli anni 70, non sono stati un lusso che ci siamo permessi in un periodo di benessere, ma le condizioni che hanno consentito quel benessere e quella crescita.

Si tratta di aspetti che la visione politico-economica prevalente nello scorso ventennio ha colpevolmente trascurato, enfatizzando, con argomenti spesso discutibili, la sola dimensione dei costi della redistribuzione e delle soluzioni pubbliche, argomentando che sicurezza ed egualitarismo determinano indolenza, mentre la spinta produttiva vuole al contrario più insicurezza e più disuguaglianza.

Credo allora che una forza progressista debba caratterizzarsi per la riaffermazione del modello sociale europeo, che come ha ben spiegato Barbara Spinelli in un recente articolo, è qualcosa di inscindibile dal progetto di integrazione europeo. Intendiamoci: non dobbiamo certo chiudere gli occhi di fronte ai difetti del nostro sistema di welfare, un welfare incompleto, frammentato e poco inclusivo.

Ma questo non può e non deve portarci ad abbandonare la prospettiva di fondo, quella

di un'economia certo capitalistica, ma in cui istruzione, salute, protezione dai rischi siano parte del diritto di cittadinanza. In cui, pur con la doverosa attenzione alla sostenibilità macroeconomica, l'accesso a certi beni «primari» sia garantito su una base di eguaglianza anche a chi non ha la capacità di pagare. In cui il mercato del lavoro sia inteso come istituzione sociale oltre che economica, visto che il lavoro non è una «merce» come le altre, nel lavoro si definisce l'identità della persona ed è in gioco la sua dignità.

Sul piano culturale si dovrebbe innanzitutto sostituire ad un'idea mono-dimensionale dello sviluppo, dell'agire economico, del modello capitalistico, la capacità di riconoscere la pluralità delle forme di organizzazione e delle soluzioni possibili. Si tratta di coltivare una visione multidimensionale dell'agire economico, non confinato alla ricerca egoistica del tornaconto individuale e al calcolo economico, alla competizione e al gioco incentivi-punizioni, ma in cui ad esempio reciprocità e gratuità rivestono un ruolo non marginale. Si tratta di riconoscere l'importanza dei beni «a consumo collettivo» che il mercato non è in grado di fornire in modo adeguato, per i quali servono forme di azione collettiva e sostegno pubblico. Pensiamo all'ambiente ma anche a beni immateriali quali la conoscenza o il «capitale sociale», la cui rilevanza per spiegare anche la performance economica è stata da tempo riconosciuta dagli economisti. Si tratta infine di adottare un'idea di sviluppo non puramente quantitativa e materiale; rivendicare il valore, anche economico, di ciò che non è riconducibile a prezzo.

Penso alle interessanti ricerche che mettono in luce il rapporto elusivo tra crescita del reddito e felicità; e agli sforzi in atto (presi sul serio anche dall'Ocse) per definire misure di ricchezza alternative al Pil. È significativo che, da questo punto di vista, molte delle voci più critiche verso il modello di sviluppo corrente siano venute da parte cattolica (a volte persino con una vena anti-capitalistica), laddove parte della sinistra di derivazione socialista ha vissuto una fase di spaesamento e subalternità culturale.

I contributi appena citati convergono nella conclusione, non certo nuova, che per garantire sviluppo, benessere, libertà e giustizia non è sufficiente affidarsi alle virtù salvifiche del mercato. Questo implica una rivalutazione del ruolo dell'azione pubblica. Mi trovo sempre un po' a disagio di fronte alla contrapposizione tra Stato e mercato, pubblico e privato. Sarà che mi riesce impossibile concepire le istituzioni economiche come qualcosa di separato dall'insieme delle altre istituzioni (regole, processi di decisione politica, norme sociali). Il mercato non vive nel vuoto istituzionale.

Il problema è semmai che tipo di Stato, e soprattutto che tipo di mercato, o più precisa-